



PREGARE

Francesco Farronato

Briciole povere
di un pane
di festa

Esercizi spirituali per tutti



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

PREGARE

ISBN 978-88-250-5616-7
ISBN 978-88-250-5617-4 (PDF)
ISBN 978-88-250-5618-1 (EPUB)

Copyright © 2023 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prima edizione digitale: giugno 2023

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Francesco Farronato

Briciole povere di un pane di festa

Esercizi spirituali per tutti

Provocazione iniziale

Ecco! Mi prende il solito groppo! Non so come cominciare. E da dove cominciare. È troppo bello quello che mi canta dentro ed è troppo serio quello che vedo fuori, cerco di prendere tempo per ordinare i pensieri, ma, se mi do tempo, altri pensieri si aggiungono ai pensieri e la faccenda diventa ingovernabile. Qui l'emergenza è troppo grande: non c'è la possibilità di studiare il problema "a bocce ferme". Non si tratta più di diagnosticare il punto di partenza, qui la metastasi si è allargata a tutto il corpo sociale, mangiandosi non solo gli ultimi terminali del problema, ma soprattutto gli errori di partenza. E adesso? Adesso comincio!

Se ti potessi dire...

Comincio da una canzone di V. Rossi, *Se ti potessi dire*. Lui, che da quarant'anni raduna ai suoi concerti migliaia e migliaia di persone di tutte le età, avrà capito il fenomeno! O no? Ha cominciato, volendo una «vita spericolata», ha proseguito volendo

chiaramente «vivere», cercando «un senso», anche se un senso questa vita non ce l'ha, vuoi che nel suo repertorio ci siano soltanto grida di rabbia, urla di contestazione? La musica a cui Rossi ci ha abituato in questi anni non lascia dubbi. È martellante all'inverosimile e, colpo dopo colpo, certamente lascia il segno, anche per le maniere piuttosto rudi con cui si muove.

«Se ti potessi dire quante volte ho voluto morire – canta V. Rossi – quante volte camminando sul filo sono stato, sono arrivato vicino all'inferno della mente, quell'inferno che esiste veramente». Ho ascoltato e letto, anche in questi giorni, racconti amarissimi di gente tornata dai campi di sterminio e sono inorridito davanti a tanta disumanità sofferta e soprattutto fatta e fatta lucidamente, lucidamente programmata, passo dopo passo, con l'intento di purificare il mondo. Un inferno! Del corpo e dell'anima! Non ci basterà la vita per vergognarcene. E adesso... V. Rossi mi dice che, senza entrare in quei campi di orribilità assoluta, l'inferno l'ha incontrato anche lui, «l'inferno della mente»: la morte lucida, programmata, vissuta con calcolo. Un dolore impossibile da dire a qualcun altro tanto è profondo, personale... lancinante. «Se ti potessi dire quante volte ho pianto per capire, quante volte sono stato sul punto di lasciarmi andare, all'inferno della mente,

quell'inferno che esiste veramente». Rincarà la dose Vasco, ci ritorna sopra per sottolineare che ha tentato di capire quell'inferno che lo divorava. Ne sono uscite lacrime ma non giustificazioni e chiarimenti. La cosa era talmente forte che la tentazione di lasciarsi prendere arrivava quasi come una liberazione. Un inferno, veramente! Il problema è che Rossi incespica sulle parole: «Se ti potessi dire...». Cosa vuol dire? Che non trova parole sufficienti a raccontare tanto inferno? Oppure che non sa neppure lui se ha voglia o no di raccontare un inferno, tanto quell'inferno gli è diventato naturale. Infatti... «Se potessi raccontarti per davvero le abitudini di cui non vado fiero, le malinconie, le nostalgie perfino dei rimpianti per le cose che se avessi adesso ancora qui davanti le rifarei esattamente così, sì stessi errori, stesse passioni, le stesse delusioni, sì!». Ma, allora, che inferno è quell'inferno, se sei pronto a ricacciarti dentro? Ha smarrito così tanto le nozioni di bene e di male che è tutto lo stesso? Che si può finire a voler bene anche al male e a trovare piacere anche nel dolore? Certo, anche la notte ha i suoi colori. Forse anche più forti di quelli del giorno! Vuol dire questo!?

«Se ti potessi dire quante volte ho voluto rischiare da una parte l'equilibrio mentale e dall'altra volare sull'inferno della mente, quell'inferno che esiste veramente». Ma cosa cerca in definitiva, Vasco Rossi?

«Vivere per amare». È la cosa più meravigliosa che esista e che tutti vogliamo, pena la morte appunto. «Vivere per sognare»: sentire che non ci basta quello che abbiamo davanti agli occhi, il bisogno di alzarsi in volo e andare «liberi, liberi» oltre ogni impedimento. «Vivere per rischiare». L'alea è sempre stata un confine per il cuore umano, ma anche un invito, una provocazione a vedere più in là. «E vivere per diventare» e diventare vuol dire crescere, cambiare, maturare approdi nuovi, esperienze diverse. «Vivere per adesso», cioè “carpe diem”, cogli l'attimo, taglia le radici e non pensare a ciò che segue. «Vivere lo stesso», comunque, dovunque: riuscire a stare a galla in qualunque situazione. «Vivere per errore»: anche l'errore ha un sapore, amaro quanto vuoi ma pur sempre un'emozione. «E vivere con passione», sentendo il vento dentro e fuori la pelle, bruciando tappe e non badando a spese. «Vivere solamente. Vivere continuamente. Vivere senza ricordo. E senza rimpianto. Senza rimpianto!». Gli si può dare torto? Perché non può essere un inno alla vita il suo? Lui lo canta con voce sicura, trasformando quanto ha sofferto nella certezza di un'esperienza fatta e fatta più volte, che forse anche lui non sa capire ma su cui non vuole nessun giudizio da parte degli altri! E, se fosse proprio questo che fa sintonizzare con il suo inferno anche i duecentomila che vanno ai suoi

concerti? «Pecore senza pastore» – direbbe il Vangelo – che si trovano a vivere il gusto e il disgusto di una realtà quotidiana che non sanno capire e tanto meno gestire!?

Talità kum

Apro il Vangelo di Marco che, guarda caso la liturgia mi ha fatto incontrare in questi giorni (cf. Mc 5,21-43). È la fotografia più istantanea di quanto sta succedendo oggi alla nostra società superaccessoriata di vita e di tecnologia. «In quel tempo, essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare» (5,21). Tra Gesù e la gente il Vangelo registra sempre una ricerca reciproca. L'uno non può stare senza bagni di folla, come V. Rossi nei suoi concerti, e la folla, appena sa dove si trova Gesù, non bada a tempi e a distanze e gli piomba addosso, quasi nelle sue parole potesse leggere quello che non è capace di decifrare di se stessa.

«E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: “La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva”» (5,22-23). Giàiro è una parola aramaica che significa “splendente”, un nome più che rassicurante, addirittura luminoso. Per di più quest'uomo

è un uomo che vale, «uno dei capi della sinagoga». Eppure quest'uomo splendido ha un dolore, un inferno che gli spegne nel cuore ogni luce, davanti al quale risultano inutili anche i titoli più nobiliari: ha la «figliolina che sta morendo»! Lo prega di andarle a «imporre le mani». E Gesù... «andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno» (5,24). Questo è Dio. La risposta immediata al male che ci sta facendo morire in casa le persone che amiamo di più e a cui non riusciamo in nessun modo a passare il nostro “splendore”, la nostra “forza sociale”. Ci crescono in casa, sotto le cure più premurose perché non manchino di niente e non abbiano a soffrire, super-protetti dai mille virus che ammorzano l'aria fuori, e invece di maturare i fatidici dodici anni, che danno loro la piena indipendenza, questi ci muoiono in casa. Un fallimento non può esser più cocente.

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (5,25-28).

Ecco, questa donna proprio non ci voleva! Cosa fa? Taglia la strada a Gesù, gli fa perdere tempo, un tempo che certamente è più che prezioso per la figliolina di Giairo.

È la maniera piuttosto scomposta e pesante con cui gli adulti tagliano la salute ai piccoli, si prendono il loro tempo per tentare di guarire quei mali che pure loro, adulti, hanno e che, guarda caso, sono molto pesanti, anche se tenuti in mille maniere nascosti. Questa donna, infatti, ha perdite di sangue proprio là dove la vita dovrebbe fluire rigogliosa e felice. E, invece, la vita le si è rivolta contro in una maniera così feroce che non ci sono medicine adeguate. Addirittura ogni intervento tentato si è tradotto in una spesa inutile e in un aggravio della malattia stessa. Che, se poi i preti del tempio venissero a sapere di cosa sta soffrendo, la dichiarerebbero all'istante "immonda" e le impedirebbero ogni contatto sociale, perché sporca tutto ciò che tocca. Ed è da dodici anni che la donna sta sprofondando nel suo inferno, tanti anni quanti sono quelli che la figlioletta ha vissuto per tentare di essere matura. Cosa significa tutto ciò? Significa che la morte dei figli deriva dalla morte dei genitori, significa che adulti malati non possono che far crescere figli malati. E non c'è modo di venirne fuori! Lei ora, dopo esser stata inutilmente dai medici, tenta la strada dei santuari, la strada delle reliquie da toccare, del santo da visitare, della formula magica da recitare. A lei ora basta toccare «il lembo del mantello». E così fa. «E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal

male» (5,29). E allora funziona! Funziona... toccare la reliquia, seminare il letto dell'ammalato di santini, recarsi al santuario della santa dei miracoli impossibili, recitare preghiere come formule magiche. Funziona! Il sangue di san Gennaro che si liquefa, il sole che ruota su se stesso a Medjugorje...

Alt! Cosa succede! È come un flash-mob improvviso: «Subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi ha toccato le mie vesti?”» (5,30). Gesù non vuole confusioni, anche nella confusione più assorbita. Non vuole essere scambiato per un distributore di miracoli: metti il denaro nell'apposita fessura e ti esce il prodotto desiderato. A uso e consumo del richiedente. Questo lo puoi fare al supermercato. Con le cose. Non con gli uomini e tanto meno con Dio. La vita non funziona ad abracadabra magici, con riti cuciti su ferite aperte, a suon di gesti scomposti accompagnati da formule senza testa né coda che misteriosamente mettono il cerotto sulla piaga. No! Assolutamente no! Vivere è ben altro! È innanzitutto distinguere cosa da cosa, persona da persona, soprattutto le persone che ami da tutte le altre, individuarne anche in mezzo alla confusione più caotica il profumo della loro presenza, il tocco della loro mano, il timbro della loro voce. Non è così che succede tra chi si vuol bene e si ha caro? Non è questo che si respira

in famiglia tra genitori e figli, tra marito e moglie? Son rimasti molto indietro i suoi discepoli se... «gli dissero: “Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: ‘Chi mi ha toccato?’”» (5,31). Certamente non avevano ancora letto il dialogo che la volpe fa al piccolo principe di A. de Saint-Exupéry sull’addomesticamento!

Intanto, «egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità» (5,32-33). Si guarisce solo guardandoci in faccia, scoprendoci l’un l’altro, dandoci tempo per parlarci, per riuscire a dirci quello che ci urge in cuore. Non era questo che V. Rossi lamentava di non riuscire a dire? Vivere è fermarci accanto gli uni agli altri, «senza sacca, né bastone» e rovesciarci addosso il bisogno che siamo l’uno dell’altro! È proprio quello che Gesù dice alla donna: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male» (5,34). Cioè? È stata la fiducia che tu hai messo sulla mia persona che ha salvato te dalla tua sofferenza. Ha un ritorno di salute il bene che tu vuoi all’altro, è un rimbalzo che ricuce distanze e ricrea corrispondenze vitali. Sul corpo e sull’anima. Bellissimo.

Ma ecco, «stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: “Tua figlia

è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?» (5,35). Non te l'avevo detto che quella donna non doveva intralciare il passo di Gesù? Ancora una volta sono gli adulti a incattivire la sofferenza dei bambini, a provocarne addirittura la morte. «Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: “Non temere, soltanto abbi fede!”» (5,36). Sembra che Gesù si muova su un altro registro, abbia un'arte tutta sua di sbrogliare la matassa che noi imbrogliamo, invece, sempre di più. E cosa fa?

Riprende la strada verso la casa di Giairo «e non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo» (5,37). Sono gli amici del cuore, con cui l'intesa è perfetta, al di là di quello che è dato di capire o non capire. Loro ci stanno e lui se li tira dietro, soprattutto quando deve affrontare tornanti difficili. «Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte» (5,38). Ecco come di solito rispondiamo al dolore e alla morte! Chiamando le pompe funebri, che non vedono l'ora di piantare sul luogo dell'incidente una manifestazione di cordoglio, il più possibile urlato per frastornare la testa dai pensieri e ubriacare il cuore con il rumore. Sono le bende corte con cui tentiamo di suturare piaghe purulenti, sindoni in cui avvolgiamo cancrene in carne viva. «Entrato, Gesù disse loro: “Perché vi agitate

e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”. E lo deridevano» (5,39-40). È decisamente su un’«altra riva» Gesù, lontano anni luce dalla rassegnazione supina con cui incassiamo il colpo e ci lecchiamo le ferite. Ora è Gesù a prendere in mano la situazione e lo fa in maniera forte.

«Egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina» (5,40). Via, lontano, fuori tutti quelli che in qualche modo la morte, che ha preso la bambina, ha ugualmente addomesticato a sé. Con sé vuole solo chi tifa a pieno respiro per la vita, a dispetto di tutto, al di là anche dell’evidenza più evidente. E chi possono essere se non «il padre e la madre», Pietro, Giacomo, Giovanni e lui? È con questa montagna di fede granitica nell’impossibile che Gesù entra nella stanza dove la bambina giace. E cosa fa?! Attenzione! «Prese la mano della bambina» (5,41). Provoca un contatto, un contatto fisico. Come quello del lembo del mantello e la donna con perdite di sangue. Stessa cosa. E subito scatta la scintilla della vita. I poli estremi, messi a contatto tra di loro, scatenano l’impossibile. Funziona anche tra due pezzi di pietra. Ad accostarli con forza, sprigionano scintille, accendono fuochi. È l’incontro del bene che diventa scontro con il male. È la luce che s’accende nelle tenebre e le tenebre non flettono un istante ad andarsene. Ma c’è di più.

Gesù «le disse: “Talità kum”, che significa: “Fanciulla, io ti dico: àlzati!”» (*Ivi*). Anche questo particolare è bello. Al contatto fisico corrisponde una voce forte, nel dialetto locale, la lingua che la bambina conosce in termini addirittura viscerali e a cui non può non rispondere. E la voce non è un semplice invito a muovere un dito, ad aprire gli occhi o, che so io, a tirar fuori una gamba dal letto! No! In termini forti e senza risparmio Gesù le ordina: Giù dal letto. In piedi! Subito! È un’irruzione che non accetta accantonamenti, nel suo affacciarsi travolge senza lasciare tempo a ripensamenti, a ritardi, a eventuali rimpianti! Perché... perché alla fine ci può piacere stare morti, possiamo trovare dolce stare ammalati. Non lo diceva anche V. Rossi che... «se avessi adesso ancora qui davanti le rifarei esattamente così, sì, stessi errori, stesse passioni, le stesse delusioni, sì!». «Lazzaro, vieni fuori!» grida Gesù all’amico che da quattro giorni sta nel sepolcro. E quello... – è bellissimo ciò che scrive Giovanni nel suo Vangelo – «il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario» (Gv 11,43). Eccola la differenza! Nessun rimpianto! Vita subito, vita in piedi immediatamente, vita piena di vita! Per di più Gesù agli amici di Lazzaro ordina di strappargli di dosso con forza anche gli ultimi coriandoli di morte che gli son rimasti attaccati. Infatti «disse loro: “Libèratelo e lasciàtelo andare”» (11,44).

È qui, dove siamo convocati tutti a toglierci di dosso ristagni di tristezza, cure palliative a problemi che ci va bene non risolvere. La vita ci vuole in piedi... a distribuire altrettanta vita a chi ci sta vicino. «E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare» (Mc 5,42-43). Dice niente questa ultima raccomandazione di Gesù? I figli ci muoiono in casa perché noi adulti non solo mangiamo ciò che non ci nutre, ma addirittura diamo da mangiare ai nostri figli surrogati che non fanno crescere. Parola di Gesù!

Perché spendete denaro per ciò che non è pane – domanda anche a noi il profeta Isaia –, il vostro guadagno per ciò che non sazia? Su, ascoltatevi e mangerete cose buone e gustarete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete... Come, infatti, la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Is 55,2-3.10-11).

«Ecco, verranno giorni – aggiunge il profeta Amos – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore». Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno. In quel giorno verranno meno per la sete le belle fanciulle e i giovani (Am 8,11-13).

Non è quello che raccontava il Vangelo di Marco?
Tutto torna!

C'è tanta angoscia in giro – confida il filosofo U. Galimberti a S. Lorenzetto in un'intervista per il «Corriere della Sera» del 15 settembre 2019 –. I ragazzi non stanno bene, ma non capiscono nemmeno perché. Bevono tanto, si drogano, vivono di notte. Non sanno più che cosa è bello, vero, giusto, santo. Tullio De Mauro nel 1976 calcolò che un ginnasiale conosceva 1.600 vocaboli. Oggi solo 600. Il più volgare, “c...”, viene usato per dire tutto. E i genitori? Bisogna separare i figli da padri e madri... a 18 anni servizio civile per 12 mesi, ma a 1.000 chilometri da casa. La gente oggi più che mai ha bisogno di liturgia, di canto, d'incenso. Padre D. M. Turollo sosteneva che le chiese oggi sono ridotte a garage in cui è parcheggiato Dio. Ne usciremo? Mah!

Occorre tornare ad ascoltare la parola di Dio. È il pane che i genitori devono sgranare in casa per loro innanzitutto, per non dar da mangiare ai figli brioches di anemia, pizzette di noia, tartine di niente.

La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza – esorta da parte sua Paolo –. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre (Col 3,16-17).

Ne va della salute di tutti!

Indice

Provocazione iniziale	pag. 5
<i>Se ti potessi dire</i>	5
Talità kum.....	9
Capitolo I	
LA PAROLA VENNE	19
<i>Il vecchio e il bambino</i>	21
<i>La Parola come seme</i>	23
<i>I campi</i>	27
<i>Quando avverrà questo?</i>	29
<i>Che fare, allora?</i>	31
Capitolo II	
ASCOLTA, ISRAELE!	35
<i>Se tu mi ascoltassi!</i>	36
<i>Ti scongiuro</i>	38
Shemà Israel.....	41
<i>Guai smarrire la Parola!</i>	44
<i>Ma dove sta la Parola?</i>	47
Capitolo III	
IL PORTO SEPOLTO	53
<i>Miki e Fifi</i>	56
<i>Il porto sepolto</i>	58

Capitolo IV

COME? NON LO SO!	62
<i>Impossibile?</i>	62
<i>Pesca miracolosa</i>	65
<i>Fa tutto lui!</i>	70
<i>Attenzione, però!</i>	71

Capitolo V

I CIELI NARRANO	74
<i>Corrispondenze</i>	74
<i>Salmo 19</i>	76
<i>Chi guadagna da questa meravigliosa confusione di grammatica?</i>	80
<i>E Dio disse!</i>	82
<i>E la Parola si è fatta carne</i>	85

Capitolo VI

DI' UNA PAROLA	91
<i>Il centurione di Cafarnao</i>	93
<i>La divorai con avidità</i>	97
<i>Io sono tuo!</i>	100
<i>Salmo 119</i>	103

Capitolo VII

STOLTI E LENTI DI CUORE	107
<i>Quelli di Emmaus</i>	108
<i>I due Caravaggio</i>	112
<i>Le domande dei magi</i>	115
<i>La stella cometa</i>	117
<i>Sigilli su distesa d'acqua</i>	119

Capitolo VIII

E LA PAROLA SI FECE CARNE!	123
<i>Ci vuole un corpo!</i>	124

<i>Parole che diventano corpo</i>	126
<i>A tempo!</i>	128
<i>Questo è il mio corpo</i>	131

Capitolo IX

DA MADRE A FIGLIA	136
<i>In un angolo</i>	137
<i>Le buone maniere</i>	138
<i>Quella volta a Cana</i>	143
<i>Da madre a figlia</i>	146

Capitolo X

COME ERA STATO DETTO!	151
<i>Un grido</i>	151
<i>Giuseppe di Nazaret</i>	152
<i>Come Adamo</i>	157
<i>Prima, durante e dopo</i>	160
<i>I pastori</i>	161

PREGARE

VALENTINO SALVOLDI, *Salve Regina*, 2014, pp. 76.

LUIGINO BONATO - MONICA CORNALI, *Creati per il paradiso. Riflessioni e preghiere sulla speranza che non delude*, 2015, pp. 140.

VALENTINO SALVOLDI, «Padre» osiamo dire, 2015, pp. 148.

VALENTINO SALVOLDI, *Te deum. Per liberare in noi la lode*, 2016, pp. 76.

VALENTINO SALVOLDI, *Benedictus e Magnificat. Canti dell'alba e del tramonto*, 2017, pp. 160.

ALDO MARTIN, *Anima Christi. Commento biblico-spirituale a una preghiera intramontabile*, 2018, pp. 144.

GIANCARLO PARIS, *Pregare san Giuseppe. Il grande silenzioso*, 2019, pp. 88.

ELISA SALVATO, *Dalla Verna ad Assisi. Con san Francesco dalla festa delle Stimmate al 4 ottobre*, 2021, pp. 82.

MICHAELDAVIDE SEMERARO, *Mia gioia Cristo è risorto! Meditazioni quotidiane da Pasqua a Pentecoste*, 2022, pp. 124.

MICHAELDAVIDE SEMERARO, *Nove aurore e dodici notti. Meditazioni quotidiane dal 16 dicembre all'Epifania*, 2022, pp. 112.

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno!» (Mc 13,31), dice Gesù. Quindi, fatene il tesoro più prezioso. Non accontentatevi di osservarle. Custoditele nel cuore e ripetetevele di continuo. Stringetevele ai polsi, inforgetele come occhiali da vista e scrivetele sul campanello di casa. E poi... lasciatele scendere come pioggia sulla strada che percorrete. Non si perderanno tra i sassi che vi intralciano il passo e neppure tra i rovi che aggrovigliano i sentimenti più nascosti. Come, infatti, la terra «deserta e informe» (Gen 1,2) degli inizi ha trovato luce e colore a colpi di parola, così anche oggi solo affidandosi alla parola di Dio gli apostoli troveranno il coraggio di andare al largo a rinnovare speranze. Meditazioni bibliche per chiunque voglia ritagliarsi spazi di riflessione e intimità con Dio.

Francesco Farronato, prete della diocesi di Padova, ha fatto delle parole degli uomini e della Parola di Dio il suo habitat quotidiano da sempre. Per le prime, ha parlato alla radio, ha insegnato nelle scuole e ha scritto libri, mentre per la seconda ha celebrato liturgie e animato numerosissimi incontri pastorali. Con le Edizioni Messaggero ha già pubblicato *Parola di prete* (2010); *Uomini e stagioni* (2011); *Trasparenze di parola* (2019); *Spiragli di cielo* (2020); *Corrispondenze d'anima* (2021).

In copertina: *Crocifisso rosso e ocra* (1990), acrilico su carta di Nicola Capone;
Foto Mario Bonotto / Archivio MSA